

Le dissertazioni e discussioni di *Comprendre* — di cui fanno parte integrante i resoconti assembleari e consiliari, e soprattutto i rapporti del segretario generale — si sono concentrati intorno a due punti: possibilità e necessità del dialogo fra i due mondi, liberale-democratico e comunista, con l'aspirazione a una integrazione e sintesi finale; validità e caratteri di un umanesimo attuale. Punto di partenza, e insieme di arrivo, il concetto, patrocinato dal Campagnolo, di una « politica della coltura »: cioè, di una azione pratica, che gli uomini di coltura debbono svolgere per realizzare le condizioni di vita della coltura, intesa non tanto nel senso di recettività del sapere acquisito, quanto di creazione di nuovi valori umani.

Su tutto ciò si può discutere, e contraddire: rimane il fatto, che non abbiamo qui un puro spasso, o un bizantinismo infecondo, anche se ci sia sempre il rischio di cadere nell'astratto e nel generico. Nei fascicoli di *Comprendre* si ritrova il soddisfacimento di un bisogno intellettuale, a cui per conto nostro diamo una importanza eminente, avendo sempre preso volentieri le parti di Maddalena rispetto a Marta (e anzi, troviamo che, nel concetto di coltura propugnato dal Campagnolo, Maddalena non è valutata abbastanza). Ma vi si ritrova anche una forte presa sulla realtà, come risulta evidente dal primo dei punti indicati. Occorrerà bensì che ci si guardi, entro la *Société* e fuori, dalla ripetizione in astratto della necessità del « dialogo » e si stringano dappresso — senza cadere nella politica di parte — le condizioni concrete perchè il dialogo abbia veramente luogo.

L'economia dell'energia terra di contrasti

m. f.

Lo sviluppo economico di ogni paese si manifesta, fra l'altro, in crescenti consumi di energia. Così l'Italia che, nel '50, impiegò poco meno di 40 milioni di tonnellate di carbone (ridotta ogni sorgente a litantrace di 7.400 calorie per tonnellata) ne impiegò 46 milioni nel '55. Dovrà usarne 58 milioni di tonnellate nel '60, continuando il suo progresso di questo passo; 68 milioni nel '65, infine (se pur si ha fiducia in così lontane anticipazioni) ben 76 milioni di tonnellate nel '70.

Ora, durante il '55, abbiamo coperto i nostri fabbisogni energetici per un poco più della metà, ricorrendo a sorgenti produttive interne (carbone sardo, energia idro-elettrica, gas naturale, oli grezzi nazionali); per il resto con importazioni. Di qui un primo interrogativo: il rapido sviluppo dei consumi non condurrà, per caso, a maggiori importazioni di energia? Oggi, dominando gli animi la crisi di Suez e temendosi un rialzo nei prezzi del carbone tedesco, esso prende rilievo. Ma per chi non abbia preoccupazioni autarchiche, non conta molto.

Invece, assai più assillante è un'altra domanda. Poichè l'energia di produzione interna si ottiene oggi all'incirca per la metà da aziende private; per il resto da aziende statali, rimarrà forse questo rapporto immutato, durante la prevista dinamica della produzione energetica; oppure il secondo settore avrà la meglio sul primo? Dubbio assillante, dicevamo, perchè un vistoso mutamento di quel certo rapporto, già alto, avrebbe conseguenze lontane, su tutto il sistema economico. Non molto dissimili, poniamo, da quelle che si riconnettono ad una socializzazione dell'apparato bancario.

Orbene, me ne dispiace, ma la risposta che oggi darei a codesto interrogativo non tranquillizzerà i fautori dell'economia di mercato, in Italia. Il risultato finale, è vero, dipenderà da molti elementi imprevedibili, non esclusa la dimensione e l'iniziativa di quelle aziende produttrici, che possono ottenere energia dai propri impianti, per altre lavorazioni, sfuggendo a talune conseguenze di cui ora discorrerò. Tuttavia, accantonate queste eccezioni, rimane fermo come vi siano già alcune condizioni di svantaggio, per le intraprese private, nello sviluppare produzioni energetiche piuttosto che di altra natura: alimentari, tessili, chimiche. Sicchè la conclusione più ovvia è, per ora, quella di un probabile aumento futuro dell'energia statizzata, rispetto a quella prodotta dai privati.

Ecco gli argomenti a sostegno di questa tesi. La più appariscente ragione di svantaggio, per le imprese private di questo settore, non si ritrova già nel fatto (abbastanza comune) che in tal ramo d'attività operino, le une accanto alle altre, imprese di Stato o imprese private. Bensì, in due altre particolarità: primo, che le imprese di Stato dominano risorse energetiche in forte sviluppo; mentre, per ora almeno, quelle private operano in rami che hanno quasi rag-

giunto il loro massimo sfruttamento tecnico. Secondo, che le imprese produttrici di energia, richiedendo enormi capitali d'investimento e scarso impiego di mano d'opera, si avvantaggiano della maggior facilità con cui le pubbliche intraprese si procurano capitali od amministrano i loro patrimoni. Mentre le noie della burocratizzazione pubblica sono loro risparmiate.

Continuiamo l'elenco. Un'altra ragione di svantaggio per la iniziativa privata la si ritrova, osservando che molti uomini politici sogliono pronunciare « giudizi di valore » avversi alla produzione privata di energia, rispetto a quella pubblica. Cosicché, per effetto di quelle valutazioni, già ora l'iniziativa privata, per agire, deve piegarsi a norme così restrittive, come altrove non si riscontrano. Mentre vincoli ancor più severi sono continuamente promessi: col risultato di porre in fuga investitori potenziali ed accrescere i costi di capitale. Si badi alle ripetute minacce di nazionalizzazione.

Vi è infine un altro elemento che congiura con i precedenti allo stesso fine. Dovendo l'economia italiana subire, da tempo, le ripercussioni di aumenti nei prezzi per le risorse energetiche importate, il governo tende ad attenuare le ripercussioni sul sistema dei prezzi, col sottoporre a rigida disciplina le quotazioni di energia prodotta all'interno. Ne soffrono i ricavi complessivi e medi. Onde giova concludere che l'attività privata per l'energia si sviluppa in una sorta di morsa: fra costi crescenti e ricavi in diminuzione. E lo slancio produttivo, dimostrato nel passato, oggi già tradisce queste difficoltà.

Vi è un rimedio a ciò? Oppure dobbiamo rassegnarci alla statizzazione più o meno completa, a scadenza non lontanissima, della produzione energetica in Italia? Forse peccherò ancora di pessimismo, ma l'unico rimedio che riesca a vedere, in questo campo, si ritrova nel porre in chiara luce le connessioni causali dianzi descritte. E nel chiedere, poi, se tutti i politici, i quali pur sottoscrivono quelle norme restrittive, siano consapevolmente d'accordo sulle mete cui le stesse ci condurranno.

L'economia pianificata in nuova luce

f. d. f.

Gli economisti occidentali non hanno mai concesso molta fiducia ai dati economici, pubblicati oltre cortina. Agli Stati Uniti ed in Gran Bretagna, lavorano uffici specializzati per ricalcolare tutti i dati riguardanti il risparmio, gli investimenti, il reddito nazionale della Russia sovietica; e ne escono conclusioni spesso molto diverse da quelle ufficiali. Ciò non toglie, tuttavia, che in talune altre pubblicazioni, quelle cifre siano state spesso accolte pel loro significato apparente (ad esempio, nelle memorie periodicamente pubblicate dalla Commissione Economica per l'Europa). E così si diede impulso a discussioni sul tasso di sviluppo dei paesi ad economia libera e pianificata, con raffronti che sistematicamente andavano a danno dei primi.

Ora, dopo quanto va succedendo in Polonia ed in Ungheria, molte di quelle conclusioni dovranno essere riviste. Parecchi libri eruditi dovranno essere riscritti da capo a fondo. E non perchè si desideri riesaminare l'aspetto ideologico dell'organizzazione economica dell'Oriente e dell'Occidente. Oppure, perchè si voglia discutere, da nuovi punti di vista, dei vantaggi o svantaggi delle economie libere o di quelle statizzate. Bensì, molto più modestamente, per il solo fatto che autorevolissimi personaggi, in grado di conoscere la verità, esprimono oggi, in tutte lettere, i giudizi loro sui dati statistici sinora assunti come veri dagli economisti.

A questo proposito, il discorso pronunciato dall'attuale Segretario del Partito operaio unificato polacco, Gomulka, (il 20 di ottobre 1956 all'VIII « Plenum » del Comitato centrale del Partito operaio unificato polacco) è particolarmente significativo. Leggiamone alcuni brani. L'economia polacca è essenzialmente agricola. Ora, per quanto riguarda l'agricoltura, Gomulka ha detto: « A cominciare dal '49, cioè negli ultimi sei anni, il partito ha iniziato la campagna per la collettivizzazione della produzione agricola. Furono impiantate migliaia di cooperative ». Con quali vantaggi? Testuale: « Le aziende agricole cooperative... invece di una maggiore produzione hanno dato modestissimi risultati ed altissimi costi ». Cosicché ora si propone di far marcia indietro e di ricorrere in maggior misura all'iniziativa individuale.

Ma l'economia polacca, oltre che sull'agricoltura, si appoggia sulla produzione carbonifera. Lo ricordiamo anche noi in Italia, il carbone della Slesia, che per lunghi anni alimentò le nostre officine. Ecco che dice Gomulka del carbone: « Dal '49 al '55, la produzione di carbone è passata da 74 a 95 milioni di tonnellate l'anno. Tuttavia nel '55 sono state prestate 92 milioni di ore di lavoro straordinario, durante le quali furono prodotti 15 milioni di tonnellate di carbone. La produttività di un minatore è passata da 1.328 a 1.163 chilogrammi. La produttività totale, rispetto al '39, è diminuita del 36%. Ciò mi sembra un regresso piuttosto che un progresso ».

Non deve esser stato molto incoraggiante, per gli ascoltatori, udir ciò; ma essi avranno forse rivolto la loro mente all'industria meccanica che, nell'ultimo